

# Servir

Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati

No. 41



## Rimpatrio: tornare a casa in sicurezza e dignità

Realizzare un rientro sostenibile

In questo numero: Kosovo, Panama, Burundi, Sudan e Guinea

■ Settembre 2007

# Il rimpatrio rappresenta un diritto per i rifugiati

## Le sfide che affrontano i rifugiati che fanno ritorno a casa

Lluís Magriñà SJ, direttore internazionale del JRS



La maggior parte dei rifugiati sogna di poter tornare a casa in sicurezza e dignità. Ciò rappresenta la fine della loro dipendenza economica e delle restrizioni cui sono sottoposti i loro diritti; offre ai rifugiati la possibilità di ricostruire le proprie vite in pace e prosperità. La realtà del rimpatrio è tuttavia molto complicata. Questo Servir esamina gli obblighi della comunità internazionale, le sfide che i rifugiati devono affrontare al momento del ritorno e l'integrazione nelle comunità d'origine.

Come sostiene K. Dodaj nel suo articolo, sebbene le autorità avessero stimato che la famiglia Idizi non correva il rischio di persecuzioni in Kosovo, ciò non era sufficiente a motivare un rimpatrio forzato con breve preavviso e senza alcun tipo di assistenza. Nel corso degli anni

terre, che perdono così ogni possibilità di sussistenza. Sebbene siano state istituite procedure per il reclamo delle terre, esse devono essere rafforzate, rese più trasparenti e avere risorse sufficienti. Ciò di cui hanno ora maggior bisogno i rifugiati sono informazioni accurate su tutti gli aspetti del processo di rimpatrio.

Ovviamente, come sottolinea Saluwen Yoasa, Il rimpatrio di massa di rifugiati poco istruiti ed equipaggiati genera una forte pressione sul servizio pubblico. Ci vorrà del tempo prima che i rifugiati rientrati in Sudan meridionale possano dedicarsi al raccolto, e che il governo raggiunga posizioni favorevoli che rispondano alle necessità della popolazione. Nel frattempo è importante che la comunità internazionale assista il loro processo di reintegrazione.



Rifugiato desideroso di tornare a casa, Panama (Kevin Sánchez Saavedra/JRS)

trascorsi in Lussemburgo, ai genitori era stato negato il diritto di accedere a programmi di formazione professionale e al mercato del lavoro, mentre i figli non avevano ricevuto nessun sostegno nell'apprendimento della propria lingua madre. Comunicare con la famiglia, sostenerla finanziariamente e fornirle formazione l'avrebbe aiutata a vivere in condizioni migliori, una volta tornata a casa. Se la deportazione della famiglia Idizi è stata condotta in sicurezza, il rimpatrio forzato di Vivían e Ana da Panama, caso presentato da Kevin Sánchez Saavedra, è stato invece chiaramente illegale. Entrambe le donne sono state espulse con la forza senza alcun tentativo di verificare che tipo di realtà avrebbero trovato una volta rientrate, in relazione ai diritti umani. Le due donne hanno infatti subito ulteriori persecuzioni che le hanno indotte a fuggire nuovamente. A meno che le agenzie statali non garantiscano la sicurezza delle proprie procedure per il rimpatrio, l'espulsione illegale continuerà.

Anche quando i rifugiati non sono più oggetto di persecuzioni, spesso devono reinserirsi in realtà sociali postbelliche dove il rispetto della legge molte volte non è salvaguardato. Nicolas Clemesac ci illustra per esempio il caso del rientro di rifugiati burundesi espropriati delle proprie

Nel suo articolo sui rifugiati liberiani, Suor Maria Irizar-Muñoz ci racconta come la comunità internazionale spesso diminuisca l'assistenza ai rifugiati per spingerli a tornare a casa. Essi si sentono abbandonati. Spesso è solo una questione di maggiore informazione ed altre misure atte ad infondere sicurezza. Per alcuni gruppi vulnerabili come le famiglie sole, i malati e gli anziani c'è infatti bisogno di un maggiore sostegno. Tuttavia ci sono anche gruppi che non possono sopravvivere in Guinea o in Liberia. In questi casi si dovrebbe considerare il reinsediamento in paesi terzi.

"Ciò di cui hanno ora maggior bisogno i rifugiati sono informazioni accurate su tutti gli aspetti del processo di rimpatrio."

Il JRS non si limita solo ad accompagnare i rifugiati nelle fasi di esilio e rientro a casa. Il nostro ruolo, così come quello delle altre agenzie umanitarie e della comunità internazionale, è quello di far sì che i governi offrano soluzioni durature ai rifugiati e, quando possibile, ne sostengano il rientro a casa. ■

## Rimpatrio forzato e istruzione

Le principali vittime delle procedure di deportazione disumane sono i bambini

Kastriot Dodaj, direttore del JRS Kosovo

Ad otto anni dalla fine della guerra, i rifugiati kosovari del Lussemburgo continuano ad essere rimpatriati con la forza nel proprio paese, piuttosto che essere integrati nella comunità locale. Nel 2005 e 2006, alcuni di loro sono stati arrestati dalla polizia e deportati senza neanche la possibilità di recuperare i propri averi.

Migliaia di famiglie kosovare sono fuggite in Europa occidentale a causa di povertà, violenza generalizzata e persecuzioni. Sebbene i governi fossero coscienti che la maggior parte di loro sarebbe rientrata, gli sforzi atti a pianificare il processo di rientro non sono stati molti. A peggiorare la situazione, gli stati hanno fornito un sostegno minimo alla formazione professionale degli adulti e allo sviluppo delle competenze linguistiche dei bambini. Paesi

sione, mentre il figlio Egzon, di depressione e enuresi (incontinenza notturna). Sebbene in Lussemburgo, come richiedente asilo, Florim non fosse autorizzato ad intraprendere un'attività lavorativa retribuita, la famiglia riceveva alloggio, vestiti, istruzione, cibo e ovviamente cure mediche. Ciò non accadeva in Kosovo. Florim, disoccupato ed impossibilitato a trovare un'adeguata sistemazione, ha dovuto affittare una stanza umida per 50 Euro al mese. La famiglia lotta per tirare avanti.

Appena ha potuto Florim ha iscritto i figli a scuola. Avendo trascorso buona parte della propria vita in Lussemburgo, Egzon e Xhemshir non sapevano né leggere, né scrivere in albanese. Hanno immediatamente incontrato difficoltà di apprendimento. Fortunatamente il JRS Kosovo, con il



Rifugiati in fuga dal Kosovo all'epoca in cui il conflitto ha raggiunto il suo apice (A. Harper/JRS)

come il Lussemburgo hanno fallito nell'adempimento del proprio obbligo a garantire un ambiente sicuro per la crescita dei bambini kosovari e servizi educativi adeguati, in particolare corsi della loro lingua madre. La storia della famiglia albanese kosovara di Florim Idizi ci illustra come le autorità lussemburghesi abbiano mancato al proprio dovere di protezione.

Dopo tre anni e mezzo nel processo di asilo in Lussemburgo, le domande degli Idizi sono state respinte. Nel settembre 2006 la famiglia è stata deportata a Mitrovica, nel Kosovo settentrionale, ma per Florim le brutte sorprese non erano finite. Al suo arrivo a casa ha scoperto che il suo appartamento nel nord della città era stato occupato da una famiglia serba. Molti serbi di etnia kosovara erano fuggiti da Mitrovica sud, occupando le case lasciate dai kosovari albanesi. Florim, sua moglie e i due figli, Egzon di 9 anni, e Xhemshir di 7, non possedevano più nulla.

Le autorità lussemburghesi avevano promesso di occuparsi della famiglia tramite un sostegno finanziario in Kosovo mai giunto. La famiglia ha poi dovuto affrontare altre difficoltà: Hajrija, la moglie di Florim, si è ammalata di depres-

sione, mentre il figlio Egzon, di depressione e enuresi...

"...la moglie di Florim, si è ammalata di depressione, mentre il figlio Egzon, di depressione e enuresi..."

I corsi hanno avuto successo: Egzon e Xhemshir, ancora giovani, sono migliorati velocemente. Tuttavia la situazione economica della loro famiglia continua ad influenzarne l'educazione. L'insegnante di Egzon ha lamentato il suo aspetto trasandato. Florim non può che dare la colpa alla loro situazione economica. Per diventare autosufficiente, la famiglia deve essere assistita

Poche organizzazioni assistono le famiglie rientrate. In molti sono costretti a vivere in condizioni economiche e sociali precarie, e l'istruzione dei figli ne risente sempre. Come dimostra questo caso, Lussemburgo e Kosovo hanno entrambi fallito nel fornire protezione adeguata a questi bambini. ■

## Dall'espulsione di massa al rimpatrio forzato individuale

### I rientri illegali non dipendono dalla quantità di soggetti espulsi

Kevin Sánchez Saavedra, responsabile per la Comunicazione del JRS Panama

Nel 1996, quattrocento contadini colombiani sono fuggiti con le proprie famiglie nella provincia del Darién, al confine panamense meridionale. Da quel momento hanno avuto luogo molte deportazioni illegali. La legge internazionale sui diritti umani e la legge sui rifugiati impediscono ai governi di effettuare rimpatri verso paesi in cui esista il rischio di serie violazioni dei diritti umani. La pratica panamense delle deportazioni illegali viola gli obblighi stabiliti da tali leggi internazionali. Fortunatamente, grazie alle pressioni internazionali, il governo ha interrotto le deportazioni di massa. Tuttavia continua a deportare singoli rifugiati, violando così i loro diritti.



Famiglia di rifugiati colombiani a sud di Panama (Kevin Sánchez Saavedra/JRS)

All'inizio del 1997, le forze armate colombiane, in collaborazione con i gruppi paramilitari di destra (Forze unite di autodifesa della Colombia) hanno lanciato una campagna contro i guerriglieri presenti nella regione di Bajo Atrato, nel dipartimento di Chocó, in Colombia settentrionale. In conseguenza di ciò, centinaia di famiglie sono fuggite dalle proprie case. Tra questi rifugiati c'era una donna di mezza età, Vivian (nome di fantasia), e la sua numerosa famiglia, composta da 14 adulti e 14 bambini. Costretti a lasciare la propria casa a Río Sucio, hanno camminato per giorni nella foresta tropicale e attraversato il confine con Panama, per poi raggiungere il villaggio di Kuna de Paya, nella provincia del Darién. Posti sotto l'autorità della Polizia nazionale di confine (PNF) sono rimasti in condizioni precarie in questo luogo per circa due mesi.

Alla fine di aprile la famiglia, insieme a molti altri rifugiati, è stata arrestata dalla PNF, e deportata con la forza grazie anche alla collaborazione delle autorità colombiane.

Prima della loro rimozione dal dipartimento del Pacifico, le autorità panamensi non hanno fatto alcuno sforzo per verificare la situazione sociale, economica o politica che i rifugiati avrebbero affrontato una volta in Colombia.

Per tre anni Vivian ha vissuto a Cupica, ma il contatto con l'ostile popolazione locale l'ha convinta a fare ritorno al suo villaggio natale: l'insediamento di Paz Nueva. Tuttavia, nel giugno 2001, è stata costretta a rifugiarsi nuovamente a Panama a causa di un nuovo attacco dei gruppi armati. Questa volta ha ottenuto protezione umanitaria. Ora, senza diritto di accesso al mercato del lavoro e confinata a Boca de Cupe (Darién), praticamente un villaggio-prigione, attende con pazienza e speranza il permesso di residenza permanente.

Nonostante le critiche internazionali, le deportazioni di massa operate dal governo panamense sono continuate. Nel 2003 un gruppo paramilitare di destra ha attaccato i

villaggi di Pùcuro e Paya, al confine settentrionale con la Colombia, assassinando quattro leader indigeni. In seguito, 109 colombiani, 65 dei quali erano bambini, sono fuggiti a Panama in cerca di protezione internazionale. Poco dopo, i rifugiati sono stati deportati con la forza in Colombia nel villaggio di Miel, subito al di là del confine. Sono stati costretti dal personale dell'Ufficio immigrazione, l'Ufficio nazionale di assistenza ai rifugiati (ONPAR) e la PNF, a firmare e registrare la propria impronta su alcuni documenti dichiarando di aver lasciato il paese volontariamente. Nel mese di aprile, sono stati allontanati in elicottero, con solo alcuni dei propri averi e senza la possibilità di portare a termine il raccolto nelle terre che avevano coltivato.

"Nel 2003 un gruppo paramilitare di destra ha attaccato i villaggi di Pùcuro e Paya..."

Ana, (nome di fantasia) è una delle vittime di questa deportazione di massa. Le autorità le mentirono per costringerla a tornare a casa. Le dissero che sua madre era morta. Nel corso del rimpatrio suo marito e sua figlia, entrambi panamensi, attendevano con ansia notizie nel villaggio di Boca de Cupe (Panama). Il caso di Ana fu poi presentato alla Corte interamericana dei diritti umani. I difensori del popolo panamensi e colombiani stabilirono infine che la giovane donna poteva rientrare a Panama per ricongiungersi alla propria famiglia.

Entrambe le donne furono deportate in aree presumibilmente sicure dal punto di vista dei pericoli rappresentati dal conflitto in atto. Tuttavia, quando le autorità panamensi deportarono Vivian a Cupica, essa fu rifiutata dalla comunità locale, contraria alla presenza di così tanti sfollati. Impossibilitata a rimanere, Vivian fu costretta a tornare a casa, luogo dove la sua incolumità non poteva essere salvaguardata. Ogni volta le deportazioni sono state condotte con l'esplicita complicità delle autorità colombiane e panamensi.

"Impossibilitata a rimanere, Vivian fu costretta a tornare a casa, luogo dove la sua incolumità non poteva essere salvaguardata."

Nonostante dal 2003 non si conducano deportazioni di massa, tali azioni sono state rimpiazzate da una serie di deportazioni individuali di richiedenti asilo rifiutati, considerati quindi migranti senza documenti.

L'assistenza legale che i richiedenti asilo ricevono al proprio arrivo è inadeguata, e le informazioni sulla procedura di determinazione dello status di rifugiato che ottengono prima di presentare le proprie richieste all'ONPAR sono insufficienti. Ciò rende ancora più difficile la preparazione



Bambina rifugiata colombiana a sud di Panama  
(Kevin Sánchez Saavedra/JRS)

dei loro casi di asilo. Molti colombiani fuggono dai propri luoghi d'origine a causa della violenza generalizzata; senza poter provare le violenze subite, affrontano persecuzioni individuali e, dopo il rifiuto delle autorità panamensi del riconoscimento dello status di rifugiato, corrono il rischio di essere deportati con la forza.

Nonostante ciò, molti dei richiedenti asilo, se non la maggior parte di essi, potrebbero ancora rientrare nella definizione di rifugiati della convenzione di Ginevra. Il problema è che hanno bisogno di provarlo, ma non vengono loro concessi gli strumenti necessari. Questo procedimento difettoso non è adeguato alla protezione dei rifugiati. Anno dopo anno, mese dopo mese, il numero di soggetti costretti al rientro in patria lo attesta. ■

## Rimpatrio e terra

### Le dispute sulla terra devono essere risolte rapidamente

Nicolas Clemesac, responsabile per l'Advocacy del JRS Grandi Laghi

La guerra civile e il conflitto etnico, all'origine dei due esodi di massa avvenuti in Burundi in tempi recenti, hanno provocato la morte di 700 000 persone e almeno due milioni di sfollati. Sin dalla firma del trattato di pace in Burundi (2005), i rifugiati hanno iniziato a fare ritorno in massa. In oltre 340 000, provenienti principalmente dalla Tanzania, sono già rientrati.



In questo paese fertile e densamente popolato, la terra può dare vita a conflitti, Burundi (Nicolas Clemesac/JRS)

Chi rientra deve affrontare diverse problematiche derivanti dal processo di reintegrazione, in particolare modo la rivendicazione del possesso delle terre. La terra è essenziale in un paese dove il 90% della popolazione vive di agricoltura. Rappresenta un aspetto importante per i rifugiati rientrati che desiderano almeno di poter vivere come i burundesi che non hanno mai lasciato il paese durante il conflitto. La rivendicazione della proprietà di un terreno rappresenta un processo lungo e difficile. L'alta densità di popolazione e l'alto tasso di natalità, rendono il processo ulteriormente difficile. Con 350 000 profughi ancora fuori dal paese, si prevede che la situazione continuerà a deteriorarsi.

Le cause all'origine delle dispute sulla terra sono numerose. I rifugiati hanno venduto, dato in affitto o richiesto a terzi di occuparsi dei propri possedimenti durante la loro assenza. Talvolta gli affittuari o i guardiani reclamano tali terre entrando in disputa con i proprietari iniziali una volta rientrati. In altri casi i genitori dei rifugiati hanno venduto le proprie terre senza infor-

marne i figli nati durante l'esilio. Rientrando in Burundi, convinti di lavorare le terre dei genitori, i giovani scoprono di non esserne più in possesso. Altre dispute riguardano invece espropriazioni di terre appartenenti a rifugiati effettuate dalle autorità pubbliche.

"Con 350 000 profughi ancora fuori dal paese, si prevede che la situazione continuerà a deteriorarsi."

A Ruyigi, una delle aree in cui è attivo il JRS, la situazione delle dispute sulla terra non è certo una delle peggiori. Gli appezzamenti molto spesso sono occupati solo parzialmente, per cui i rifugiati possono vivere nell'area non contesa, mentre la disputa segue il suo corso. La vicinanza della provincia del Ruyigi alla Tanzania minimizza inoltre la gravità delle dispute sulla terra. Molti rifugiati facevano regolarmente ritorno alle proprie terre, impedendo che altri le occupassero. Ciò non deve



La sicurezza alimentare è un tema preoccupante per i burundesi senza terra (Nicolas Clemesac/JRS)

indurre a sottovalutare la serietà del problema della proprietà a Ruyigi, qui alcune dispute sono persino giunte a provocare spargimenti di sangue.

Quando la proprietà di un rifugiato rientrato è oggetto di una disputa, ci sono diverse possibilità. Prima di tutto si può fare appello al Bashingantahe, un'assemblea locale di saggi che si occupa della mediazione. I suoi membri cercano di trovare una soluzione soddisfacente per ciascuna delle parti interessate. I rifugiati rientrati fanno inizialmente appello a loro poiché sono ben noti, accessibili e forniscono verdetti gratuitamente e in tempi più brevi dei tribunali. Tuttavia, spesso questi Bashingantahe sono corrotti.

Le decisioni dei Bashingantahe, tra l'altro, non sono vincolanti e possono essere contestate in tribunale, come accaduto nel caso di Balthazar (nome di fantasia). Dopo essere fuggito in Tanzania dalla provincia del Ruyigi nel 1993, il suo vicino si impossessò della sua terra. Al suo rientro, nel 2002, il vicino rifiutò di restituirla a Balthazar, il quale sottopose il proprio caso al Bashingantahe. L'autorità legale collettiva emise una sentenza favorevole a Balthazar, il quale aveva presentato due testimoni al fine di dimostrare la legittimità del proprio reclamo circa la terra contesa. Scontento della sentenza, il vicino portò la questione in tribunale e, nel giugno 2007, il caso non era stato ancora risolto.

ONG locali come ACCORD sono tutte impegnate nella risoluzione di questo tipo di conflitti e organizzano incontri tra rifugiati che hanno fatto ritorno, nuovi occupanti e Bashingantahe. Come ha avuto modo di constatare Lucien, un rifugiato di 34 anni rientrato in Burundi, in molti casi questi meccanismi funzionano. Lucien, infatti, ha tentato di chiedere la restituzione della terra che era stato costretto a vendere al di sotto del valore di mercato prima di fuggire dal paese. ACCORD ha mediato tra lui e Didace, il suo vicino. In questo caso si è giunti a una soluzione. Lucien ha accettato che Didace sia il proprietario, ma a condizione che gli corrisponda una somma pari al valore di mercato della terra in questione. Se la ric-

onciliazione fallisce, il rifugiato rientrato può appellarsi al tribunale locale. Tuttavia egli deve pagare circa due dollari USA per portare il caso ad una camera bassa, mentre quattro se vuole appellarsi ad una camera alta. Per i burundesi meno abbienti ciò può rappresentare un considerevole ostacolo. Inoltre, generalmente le procedure sono estremamente lente.

Lo scorso marzo il governo ha fondato una Commissione per le terre e altre proprietà, con il compito di gestire tale tipo di dispute. Per quanto operativa, la commissione purtroppo non dispone di risorse sufficienti. Se si desidera che in futuro le dispute diminuiscano, tutti le parti - governo, ONG e comunità internazionale - devono assicurare che le procedure si svolgano più velocemente. Bisogna inoltre rendere disponibile un maggior numero di risorse da destinare a quanti sono coinvolti nelle procedure informali di mediazione. I rifugiati hanno bisogno innanzi tutto di maggiori informazioni sui propri diritti e su come reclamare le proprie terre. Se altri rifugiati faranno rientro nella regione nella situazione in cui si presenta ora, non possiamo aspettarci che nuovi e più seri conflitti.

"Bisogna inoltre rendere disponibile un maggior numero di risorse da destinare a quanti sono coinvolti nelle procedure informali di mediazione."

L'alta densità della popolazione, in una economia basata sull'agricoltura, rappresenta il cuore del problema. In questo senso i rifugiati che rientrano potrebbero rappresentare un beneficio per la comunità. Durante l'esilio, molti di loro hanno acquisito esperienze che offrono loro la possibilità di dedicarsi ad attività alternative come quella sartoriale, meccanica o di falegnameria. Molti bambini hanno ricevuto istruzione gratuita nei campi per rifugiati. Hanno la possibilità di scegliere una professione diversa da quella agricola, e accedere al processo di sviluppo del settore dei servizi o dell'industria manifatturiera. ■



## I servizi di base assicurano un rimpatrio sostenibile

L'assistenza internazionale gioca un ruolo chiave a breve termine

Saluwen Yoasa, direttore di Progetto, Yei/JRS Sudan

Con lo scoppio della guerra in Sudan nel 1983, la seconda dopo l'indipendenza del 1956, i rifugiati hanno raggiunto paesi vicini come la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia, il Kenya e l'Uganda. Tali paesi si trovavano già a dover fare i conti con problematiche interne, non potendo garantire standard di vita adeguata neanche alle popolazioni locali. Rispondere alle esigenze immediate e a lungo termine dei rifugiati non rappresentava certo una priorità.



Il JRS sostiene una scuola secondaria per ragazze a Yei, Sudan (Don Doll SJ/JRS)

Nel 2005, a seguito dell'Accordo globale di pace tra l'Esercito sudanese di liberazione popolare (Sudan People's Liberation Army) ed il governo del Sudan meridionale, i rifugiati hanno iniziato a fare ritorno a casa. Purtroppo la reintegrazione dei 145 000 rifugiati sta incontrando diversi ostacoli. Durante l'esilio, ai rifugiati sono state offerte ben poche o nessuna possibilità di arricchire le proprie competenze e capacità. Quando si fa ritorno in una società che è stata devastata dalla guerra, è molto difficile accedere ai servizi di base. La comunità internazionale non è riuscita a rispondere a tutti i bisogni dei rifugiati rientrati, e loro non sono pronti a vivere nella nuova realtà del proprio paese.

La carenza dei servizi di assistenza alimentare destinati ai rifugiati rientrati indica chiaramente le gravi difficoltà del processo di rimpatrio. Come prima cosa, chi rientra ha

diritto ad un sostegno per la reintegrazione, che include razioni alimentari. Ciò dovrebbe bastare per renderli autosufficienti sul piano alimentare. Tuttavia, durante le riunioni di routine del Coordinamento di protezione del popolo, tra agenzie delle NU, ONG e responsabili del governo, si rilevano costantemente carenze nei rifornimenti alimentari. Lo scorso maggio, un gruppo di 187 rifugiati rientrati dall'esilio nella Repubblica Democratica del Congo ha chiesto al personale dei servizi pastorali del JRS in Sudan di richiamare l'attenzione degli organismi competenti su tale problema. Il portavoce del gruppo ha lamentato seri problemi affrontati da alcune delle famiglie che ricevono razioni. Sebbene la tipica razione alimentare dovrebbe comprendere più di mezzo chilo di alimenti per persona al giorno, o 2100 calorie, una famiglia di rifugiati composta da sette persone ha dichiarato di aver ricevuto circa la metà di tale ammontare.





Laboratorio di formazione per insegnanti in servizio del JRS a Yei, Sudan (Don Doll SJ/JRS)

Inoltre, la negligenza del Sudan meridionale ha rallentato lo sviluppo dell'economia e l'erogazione di servizi sociali di base. Non erano disponibili servizi di istruzione adeguati. La formazione professionale, scarsa o del tutto inesistente, ha impedito lo sviluppo di altri servizi. A queste sfide storiche si è sommata l'insufficienza delle risorse disponibili dedicate alla gestione del processo di rimpatrio.

Lo scorso agosto, le autorità locali di Yei, al confine con l'Uganda, hanno curato un rapporto sulle strutture scolastiche presenti sul territorio. Gli esiti di tale indagine si sono rivelati sconcertanti. Tra le varie conclusioni è emerso che su 81 scuole, solo in 23 sono presenti servizi igienici per bambini e bambine, e solo in 13 l'insegnamento avviene in aule permanenti. È stato inoltre riportato che solo 32 scuole sono situate entro una distanza di mezzo chilometro da fonti di acqua potabile, e solo 13 entro un chilometro da strutture sanitarie. Fatto ancora più scioccante, solo 79 dei 750 insegnanti hanno ricevuto una formazione formale. Le scuole presenti nelle aree urbane si sono rivelate meglio equipaggiate, di conseguenza la popolazione tende a concentrarsi nelle città. Le scuole sostenute dal JRS, il 18% del totale, ospitano il 40% della popolazione scolastica effettiva. Ciò provoca una pressione ulteriore sui servizi educativi erogati dal JRS.

"...solo 79 dei 750 insegnanti hanno ricevuto una formazione formale."

ONG e agenzie delle NU hanno limitato le risorse destinate a fornire un'educazione adeguata a tutti i rifugiati. Nonostante l'Uganda sia considerata uno dei paesi che proteggono maggiormente i rifugiati, per costoro è estremamente difficile accedere all'istruzione superiore, e aumentare così le proprie possibilità d'impiego. Per questo molti rifugiati fanno ritorno in Sudan senza capitali né competenze adeguate.

Al di fuori del sistema educativo, in Uganda i rifugiati in possesso di un capitale erano autorizzati ad avviare attività commerciali, per questo ora sono tornati con un capitale da investire e possono guadagnarsi da vivere. La maggior parte dei rifugiati rientrati si sostentava coltivando piccoli appezzamenti di terra distribuiti dallo stato, per questo ora necessitano dell'assistenza di agenzie delle NU, ONG umanitarie o parenti.

Per quanto riguarda il settore sanitario, la carenza di finanziamenti e di risorse umane specializzate impedisce un adeguato accesso alle strutture. Nel mese di giugno dello scorso anno, quando un membro dello staff del JRS è stato condotto presso l'ospedale locale di Yei in stato di incoscienza a seguito di un incidente d'auto, il personale si trovava sprovvisto dei medicinali necessari a curarlo. Il paziente è stato ammesso solo quando i suoi colleghi, dopo aver acquistato i farmaci necessari presso la farmacia locale, li hanno consegnati al personale ospedaliero.

"...è estremamente difficile accedere all'istruzione superiore..."

Le organizzazioni non possono cambiare il passato, ma possono per lo meno influire sul futuro. Il rientro dei rifugiati si sviluppa entro il contesto del processo postbellico di ricostruzione. Il rientro di ingenti numeri di rifugiati esercita pressioni sulle popolazioni riceventi. A lungo termine, solo l'aumento delle capacità del governo nel fornire servizi di base, e dell'economia nel creare nuovi posti di lavoro potrebbero mitigare la situazione. Nel frattempo la comunità internazionale deve rispondere a tali esigenze di primaria importanza, in particolare la necessità di aiuti alimentari e strutture sanitarie. Se ciò non avvenisse, la stabilità di tutto il processo finirebbe per essere compromessa. ■

## Quando rientrare non è possibile

La comunità internazionale ha l'obbligo di fornire alternative valide

Maria Iriza-Muñoz CCV, direttore del JRS Guinea

Circa 12 000 liberiani vivono ancora nei due campi profughi situati nella regione di N'Zérékoré, nella Repubblica di Guinea occidentale. Il programma di rimpatrio promosso e organizzato dall'agenzia delle NU per i rifugiati (UNHCR) è terminato il 30 giugno 2007. Sono tuttavia in pochi ad essere rientrati. Alcuni ancora temono persecuzioni o sentono di non avere un motivo per tornare. Altri, dopo sette anni di dipendenza dall'assistenza umanitaria, temono per il proprio futuro.



Rimpatrio di rifugiati nel campo di Lainé (Maria Iriza-Muñoz CCV/JRS)

Avvertono l'assenza di protezione e si sentono abbandonati al proprio destino, privati del minimo necessario per vivere in condizioni di dignità e sicurezza. Vorrebbero essere reinsediati in un paese terzo dove siano presenti reali opportunità, sono estremamente frustrati e disperati. Certo è che il reinsediamento di tutti i 12 000 rifugiati è fuori questione. Tuttavia, che rientrino in Liberia o restino in Guinea, la comunità internazionale ha l'obbligo di fare il possibile affinché possano vivere degnamente.

Sin dalle ultime elezioni in Liberia, il nuovo governo guidato dalla presidente Johnson-Sirleaf e la comunità internazionale, soprattutto Unione Europea e Stati Uniti, hanno investito somme ingenti nel paese. Le agenzie delle NU hanno preso l'impegno di ricostruire tutte le infrastrutture il prima possibile. Nonostante questo, per coloro i quali sono tornati al proprio luogo d'origine, la decisione è stata difficile da prendere.

I rifugiati, una volta rientrati, hanno trovato un paese devastato e le proprie case distrutte, le infrastrutture - strade, servizio sanitario pubblico, istruzione e sicurezza - inadeguate o inesistenti; e si sono ritrovati disoccupati e senza denaro sufficiente a sfamare le proprie famiglie. La maggior parte di loro ha scelto di trasferirsi nella capitale Monrovia per le maggiori opportunità che offre. Tuttavia la vita qui non è priva di rischi. Chi vi si reca per guadagnare un po' di denaro prima di rientrare nella contea d'origine, trova una città afflitta da crimine e prostituzione. Istruzione, affitti e trasporti sono costosi. C'è tuttavia molto da fare, l'economia ha iniziato a riprendersi.

La situazione non è migliore per chi resta in Guinea. Un paese devastato da una gestione inadeguata, corruzione rampante e isolamento internazionale, dove il tessuto sociale è fragile e le risorse naturali sono nelle mani di una minoranza. Ci sono poche prospettive per la Guinea, e ancor meno per i rifugiati.

Per mantenersi le persone avviano piccole attività o lavorano la terra senza servizi sociali o assistenza statale. Con la sua società multietnica e multireligiosa, la Guinea offre ai rifugiati un'opportunità di integrazione nelle comunità locali, essi però non trovano facile accesso a istruzione, servizio sanitario, alla terra e al mercato del lavoro.

"Ci sono poche prospettive per la Guinea, e ancor meno per i rifugiati."

Man mano che le operazioni di rimpatrio si avvicinavano alla conclusione, l'assistenza dell'UNHCR ai rifugiati che desideravano integrarsi nelle comunità locali, per quanto minima, iniziava a diminuire. A seconda che essi volessero dedicarsi alla terra o trasferirsi in aree urbane, ricevevano un kit di attrezzi appropriati e razioni alimentari per alcuni mesi. Senza una rete locale di supporto, ciò si è rivelato insufficiente per i molti rifugiati che hanno deciso di restare in Guinea.

Molti tra i rifugiati più vulnerabili con famiglie numerose sono ora in ansia. Quelli malati o single non vedono che un futuro incerto; i più giovani sono disperati, impossibilitati ad andare avanti per la propria strada; le donne, i cui figli hanno trascorso tutta la vita rinchiusi in campi, vivono nella preoccupazione. Tutto ciò provoca apprensione, tensione e violenza.

All'inizio di giugno, i rifugiati del campo profughi di Lainé si sono ribellati alla presenza dell'UNHCR e delle ONG. La loro rabbia era rivolta alle organizzazioni che lavorano nell'accampamento, inclusi i gruppi di lavoro che gestiscono programmi socio-comunitari del JRS. La chiusura dei campi li lascia in balia della società guineana.

Due mesi di crisi e scioperi generali hanno condotto, alla fine dello scorso febbraio, ad un cambio di governo.



Centro partenze del campo rifugiati di Lainé (Gonzalo Sánchez-Terán/JRS)

Eppure le istituzioni statali del welfare non ne sono risultate rafforzate. Senza assistenza, i rifugiati corrono maggiormente il rischio di ritrovarsi a vivere in povertà, ai margini della società guineana, dove le opportunità di impiego sono limitate alla prostituzione ed altre realtà di sfruttamento.

Il JRS accompagnerà questa vulnerabile popolazione di rifugiati. Ascoltandoli e lavorando con la popolazione locale, il nostro staff continuerà a difenderli al fine di ottenere un cambiamento istituzionale che garantisca che i loro diritti vengano tutelati. Ci sono tuttavia limiti alle risorse e all'influenza del JRS. Sia la comunità internazionale che le autorità guineane devono mobilitarsi.

"Dovrebbero essere fornite assistenza finanziaria e tecnica..."

Sono state investite ingenti risorse per incoraggiare i liberiani a tornare a casa. In Guinea, al fine di costringere i rifugiati a lasciare i campi, sono stati diminuiti gli aiuti. Tuttavia è proprio questo il momento di sostenere quanti non possono lasciare i campi. I governi donanti dovrebbero finanziare l'UNHCR per facilitare il processo di integrazione. L'accesso alla necessaria documentazione nazionale dovrebbe essere garantito, così come un valido sostegno per affrontare ostacoli legali e burocratici. Dovrebbero essere fornite assistenza finanziaria e tecnica al fine di aiutare i rifugiati a divenire economicamente indipendenti. Se in Guinea o in Liberia ci sono ancora persone che non riescono a farcela, allora andrebbe presa in considerazione l'opzione del reinsediamento. ■

## Servir No. 41

Rimpatrio: tornare a casa in sicurezza e dignità  
Realizzare un rientro sostenibile

In questo numero: Kosovo, Burundi, Panama, Sudan e Guinea

## Come aiutare una persona

La missione del JRS è quella di accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati e degli sfollati, specialmente coloro che sono dimenticati e la cui situazione non attira l'attenzione internazionale. Lo facciamo attraverso i nostri progetti in più di 50 paesi in tutto il mondo, dando assistenza tramite istruzione, assistenza medica, lavoro pastorale, formazione professionale, attività generatrici di reddito e molte altre attività e servizi ai rifugiati.

Il JRS può contare soprattutto su donazioni da parte di privati, di agenzie di sviluppo e organizzazioni ecclesiali.

Alcuni esempi di come vengono utilizzati i fondi del JRS:

- Per assistere un rifugiato che vuole avviare una piccola attività nella provincia del Darién (Panama)  
- \$25 USA -
- Per finanziare servizi sociali per un rifugiato per un anno nel campo di Lainé, Guinea  
- \$25 USA -
- Per finanziare servizi educativi per un anno destinati ad un bambino rifugiato a Mellit, Darfur settentrionale, Sudan  
- \$60 USA -
- Per sensibilizzare sul tema dell'AIDS/HIV uno sfollato a Bujumbura, Burundi  
- \$60 USA -
- Per finanziare servizi di formazione professionale per un anno destinati ai rifugiati rientrati in Liberia  
- \$300 USA -
- Per assistere materialmente per un anno un bambino richiedente asilo separato dalla sua famiglia a Pretoria, Sudafrica  
- \$800 USA -

## Sostieni il Nostro Lavoro con i Rifugiati

Il vostro continuo sostegno rende possibile per noi l'aiuto ai rifugiati e richiedenti asilo in più di 50 nazioni. Se desiderate fare una donazione, compilate per cortesia il tagliando e spediscilo all'ufficio internazionale del JRS. Grazie per l'aiuto. (Si prega di intestare gli assegni all'ordine del Jesuit Refugee Service)

### Desidero sostenere il lavoro del JRS

Ammontare della donazione	<input type="text"/>
Allego un assegno	<input type="checkbox"/>
Cognome:	Nome:
<hr/>	
Indirizzo:	
<hr/>	
Ciudad:	Codice postale:
<hr/>	
Nazione:	
<hr/>	
Telefono:	Fax:
<hr/>	
Email:	
<hr/>	

Per trasferimenti bancari al JRS  
Banca: Banca Popolare di Sondrio, Roma (Italia),  
Ag. 12  
ABI: 05696 – CAB: 03212 – SWIFT:  
POSOIT22  
Nome del conto: JRS  
Numeri del conto:  
per euro: 3410/05  
IBAN: IT 86 Y 05696 03212 000003410X05  
per dollari USA: VAR 3410/05  
IBAN: IT 97 O 05696 03212 VARUS0003410



Foto di copertina  
Rimpatrio, la fine dell'esilio  
JRS Europa

Direttore:  
Francesco De Luccia SJ

Direttore Responsabile:  
Vittoria Prisciandaro

Produzione: Sara Pettinella

Servir è disponibile gratuitamente  
in italiano, inglese,  
spagnolo e francese.

Servir è pubblicato in marzo,  
settembre e dicembre dal  
Jesuit Refugee Service, creato da  
P. Pedro Arrupe SJ nel 1980.

JRS Il JRS, un'organizzazione  
cattolica internazionale, accompa-  
gna, serve e difende la causa dei  
rifugiati e degli sfollati.

[servir@jrs.net](mailto:servir@jrs.net)

Jesuit Refugee Service

C.P. 6139  
00195 Roma Prati  
ITALY  
tel: +39 06 6897 7386  
fax: +39 06 6897 7380

[www.jrs.net](http://www.jrs.net)

Dispatches:

Dispatches, un bollettino di notizie  
quindicinale dell'Ufficio Internazionale  
del JRS che riporta notizie sui rifugiati  
e aggiornamenti sui progetti e le  
attività del JRS, è disponibile  
gratuitamente via e-mail in italiano,  
inglese, spagnolo o francese. Per  
abbonarsi a Dispatches:  
<http://www.jrs.net/lists/manage.php>